Renzo Rucli

La cultura costruttiva prima e dopo il terremoto

Il mio intervento cercherà di indagare l'influsso della cultura costruttiva sul risultato visivo, figurativo ed estetico degli edifici.
Per delimitare il campo, intendo per cultura costruttiva quella popolare e diffusa, che non comprende l'architettura colta, ma quell'insieme di attori (proprietari, progettisti, imprese edili, empori edilizi) che modificano con i fatti l'ambiente costruito. Così pure lo sguardo è rivolto principalmente alle trasformazioni del patrimonio edilizio esistente nella fascia territoriale italiana abitata dalla minoranza slovena, anche se il fenomeno è comune direi in tutta l'Europa.
Qui da noi la domanda che si pone è se la ricostruzione post-terremoto abbia avuto qualche conseguenza sulle pratiche edilizie correnti e diffuse e quindi sul risultato delle modifiche estetiche degli edifici.
Negli anni '60 e '70 l'industria edilizia ha immesso sul mercato nuovi materiali e metodi costruttivi che si sono imposti anche nel nostro territorio, caratterizzato da un'architettura rurale che secoli di adattamenti e trasformazioni hanno resa tipologicamente e formalmente compiuta, cioè dotata di una forte identità.
Le ristrutturazioni, le sopraelevazioni, gli ampliamenti e le modifiche dell'architettura storica rurale avvenivano per autocostruzione o con progetti schematici redatti da tecnici diplomati, mentre la realizzazione era affidata a muratori locali e artigiani del settore.
Vediamo in sintesi questi nuovi metodi e materiali costruttivi: le murature portanti realizzate con blocchetti di laterizio forato a tre fori di scarsa resistenza statica e resistenza termica nulla; i solai con pignatte in laterizio affiancate, costruite in cantiere e previa stagionatura, appoggiati in opera sulle murature; la struttura del tetto e delle linde con travetti precompressi in c.a. (micidiali per il peso e la mancanza di ancoraggi), coperti con lunghi tavelloni in laterizio; i terrazzi con soletta a sbalzo in c.a e parapetti in ferro dai disegni fantasiosi; le aperture allargate delle finestre, con rettangoli più lungi che alti,

chiuse con serramenti in alluminio bronzato e avvolgibili prima in legno poi in plastica; le facciate, sia quelle esistenti in pietra che quelle nuove, intonacate e spesso rivestite con finitura graffiata di collante plastico al quarzo dai più bizzarri colori.
La logica di questi interventi edilizi era semplice: il laterizio è un materiale leggero e maneggevole, il calcestruzzo unito al ferro ha un'ottima resistenza, le aperture più grandi portano maggior luce all'interno degli edifici, gli intonaci proteggono i muri dalla pioggia (anche se i muri in pietra per centinaia di anni hanno garantito questa funzione) e rendono l'edificio più "civile".
L'impatto di queste nuove tecnologie sull'architettura rurale storica è stato devastante e per fortuna la ristrettezza economica e la frammentazione delle proprietà hanno limitato i danni.
Il terremoto del maggio 1976 ha colpito l'area in modo differenziato rispetto all'epicentro, con crolli e gravi lesioni nelle zone più vicine e danneggiamenti più o meno gravi nelle altre. Dopo una prima fase in cui si tendeva a demolire gli edifici storici gravemente danneggiati è prevalsa, sia fra le forze politiche regionali che fra i rappresentati delle comunità locali, l'idea di salvaguardare l'architettura storica superstite anche perché i nuovi metodi di consolidamento degli edifici in pietra, presentati alla comunità scientifica regionale dai ricercatori sloveni, hanno avuto il loro collaudo sul campo con la scossa sismica di settembre su un edificio riparato con l'applicazione di tali metodologie (iniezioni cementizie nelle murature in pietra e consolidamento dei solai e coperture).
La legge fondamentale per il recupero del patrimonio edilizio danneggiato è stata la L. 30 del 1977, presentata, discussa, emendata ed approvata da tutte le forze politiche regionali. Una buona legge che perseguiva gli obiettivi di equità, flessibilità, controllo e gestione finanziaria da parte dei comuni. Divideva le opere necessarie alla riparazione in: a) consolidamento sismico e protezione dagli agenti atmosferici, con la copertura totale dei costi a carico pubblico (ed erano gli interventi preponderanti), e b) finiture interne ed impianti, con finanziamento pubblico parziale. Il soggetto proprietario dell'edificio danneggiato aveva l'opzione della progettazione e realizzazione dell'intervento o pubblico o privato, con costi analoghi in entrambi i casi. Il progetto approvato veniva poi finanziato con acconti e saldi da parte dei comuni. Si creavano così le condizioni della partecipazione alla progettazione e realizzazione delle opere di tutti i soggetti presenti sul territorio (liberi professionisti ed imprese artigiane locali), con notevoli e diffusi benefici economici.

Se una legge contiene sempre un certo grado di astrazione ed interpretazione, diventano determinanti, per conseguire gli obiettivi prefissati, i Documenti tecnici (DT) redatti, in questo caso, dal gruppo interdisciplinare centrale della Regione. Questi documenti davano indicazioni precise sulle modalità di progettazione ed esecuzione delle opere. Tutti i progetti dovevano essere omogenei sia dal punto di vista grafico che delle metodologie e tecniche di intervento, con un elenco di prezzi unitari delle opere e un capitolato speciale di appalto applicati a tutti gli interventi. Si raggiungeva così un preciso controllo dei risultati e dei costi delle riparazioni.
L'argomento che ha spostato gli obiettivi da tecnici a culturali è stato l'art. 8 della medesima legge. Con esso l'architettura storica rurale o spontanea locale ha assunto, per la prima volta, valore ufficiale in un testo legislativo regionale. La consapevolezza diffusa che l'identità dei luoghi è strettamente correlata con la cultura costruttiva locale ha provocato un approfondito e proficuo dibattito del consiglio regionale. La definizione approvata promuoveva il recupero pubblico «degli edifici aventi valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale», dove l'aggettivo "etnici" era stato aggiunto grazie ad un emendamento del relatore di minoranza Borsari di Pordenone, e trovava riferimento nell'identità slovena della Benecia.
Il territorio terremotato venne diviso in otto aree tipologicamente omogenee, con Resia inclusa nella valle del Fella; Lusevera, Taipana e Prepotto nella zona pedemontana; Le Valli del Natisone in un'area unica. All'interno delle aree, professionisti esperti individuavano e schedavano gli edifici più significativi dal punto di vista storico e culturale e controllavano la fase di progettazione ed esecuzione dei lavori finanziati totalmente dalla Regione. (Per le Valli del Natisone fu incaricato l'arch. Enzo Pascolo, che con profonda conoscenza e dedizione ha seguito tutto il processo di progettazione e riparazione degli edifici. *Case della Slavia Friulana*, Società Filologica Friulana, Udine 1993).
Il Documento tecnico DT8 forniva tutte le indicazioni, precise e specifiche, per il recupero e la ricostruzione degli elementi storici che conformavano l'architettura spontanea o rurale. Le indicazioni riguardavano sia gli aspetti distributivi e funzionali, sia puntualmente tutti gli aspetti costruttivi e relativi alla natura dei materiali da impiegare. Con i primi interventi realizzati, i professionisti locali, le imprese artigiane e l'opinione pubblica in generale rimasero stupefatti: gli edifici poterono essere recuperati funzionalmente, staticamente ed esteticamente conservando la propria identità storica. In tutta l'area terremotata sono stati schedati 1850 edifici e 1600 riparati. Per la

nostra zona gli edifici recuperati sono: Resia 3, Lusevera 23, Taipana 7, Valli del Natisone 112 e Prepotto 12.
Da allora fra gli operatori del settore e presso l'opinione pubblica è diventata operativa la consapevolezza diffusa del valore intrinseco dell'architettura rurale e spontanea e molti interventi a conclusione della ricostruzione adottarono – e tuttora vengono adottati – i materiali e le tecniche messe in atto negli edifici recuperati con l'art. 8: i muri in pietra stuccati trattati a faccia vista a volte con alcune facciate intonacate e pitturate con i colori tradizionali; i solai e le coperture costruite in legno; le tavelle degli sporti di gronda in laterizio; le finestre a rettangoli verticali con serramenti in legno e scuretti; i parapetti in legno analoghi a quelli tradizionali; gli elementi lapidei particolari conservati. Cosi anche i piani urbanistici comunali prescrivono nelle zone A e B, dove è presente l'architettura storica, l'uso dei materiali coerenti al luogo degli insediamenti.
Attualmente, spesso, anche nelle nuove costruzioni vengono impiegati impropriamente elementi e materiali che rimandano agli edifici storici; ad esempio, l'industria edilizia ha prodotto delle imitazioni dei muri in pietra, dai più svariati colori e tessiture, che si incollano come piastrelle a rivestimento dei muri. Ritengo tuttavia che l'architettura tradizionale debba essere conservata là dove esiste, mentre l'architettura moderna o contemporanea può e deve essere perseguita e realizzata, senza camuffamenti, nelle nuove aree di espansione degli abitati.

Riflessioni sulla situazione della cultura rurale
Possiamo considerare il periodo del terremoto come la fine della civiltà contadina in Benecia. Naturalmente il processo ha avuto inizio prima ed è durato più a lungo. Per civiltà contadina intendiamo la cultura comune e protratta nel tempo delle persone che vivono in un luogo e con il proprio lavoro caratterizzano il territorio.
La fine della civiltà contadina è un fenomeno generale, presente nella maggior parte delle aree montane d'Europa, ed è dovuta a ragioni economiche; tuttavia da noi rappresenta un problema specifico per via dell'appartenenza etnica della popolazione all'area slovena.
Per mille anni i contadini della Benecia si sono presi cura dei paesi e dei campi coltivandoli, ed hanno dato forma all'ambiente perché garantisse loro la sopravvivenza; hanno utilizzato e sviluppato il dialetto sloveno (in modo naturale, senza istruzione) formando una cultura e una comunità linguistica compatte.

Le conseguenze della fine di questa cultura millenaria sono le seguenti.
Nella cultura abitativa l'*izba*, spazio principale della casa, riscaldato dalla stufa, che permetteva in passato una qualità abitativa elevata (nel periodo invernale tutta la famiglia viveva nell'*izba*) ha perso la sua funzione. La maggior parte delle stufe sono state distrutte e la stanza dove si trovava la cucina nera (*črna kuhinja*) è diventata, con un nuovo fornello in mattoni o ferro, lo spazio principale della casa.
Il declino dell'economia agraria ha causato l'abbandono e la rovina dei fabbricati rurali (fienili, granai, *kozolci* – essiccatoi a rastrelliera, mulini) e l'inselvamento dei campi e dei prati da fieno.
La forte emigrazione ha svuotato i paesi, soprattutto nell'area di alta montagna.
In questa situazione, la conservazione della parlata slovena in questi luoghi diventa primaria. La società linguisticamente ed etnicamente compatta, sotto l'influsso di diversi fattori, si è sgretolata in modo permanente.
Questi fattori sono: la fine della cultura rurale, le pressioni e l'ostilità delle autorità in vari periodi, l'emigrazione, la modernizzazione, l'istruzione unicamente in una lingua straniera, l'italiano, ecc. Ora ci troviamo nell'era del bilinguismo con la prima scuola bilingue in Benecia. È da augurarsi che nell'attuale "società liquida" l'istruzione nella lingua letteraria slovena permetta di mantenere l'identità slovena almeno all'interno di qualche cerchia di persone (a condizione che lo sloveno sia utilizzato anche nella vita quotidiana).
Qualche mese fa ho letto il libro di Peter Handke *Ancora tempesta* (*Immer noch Sturm*, trad. Italiana di Angela Scròfina e Ylenia Carola, Quodlibet 2015), noto scrittore austriaco ovvero carinziano di madre slovena. Con curiosità ho visitato il suo paese natale Griffen-Grebinj nella parte orientale della Carinzia del sud. Vicino all'abitato, all'interno di un monastero abbandonato, si trova il cimitero del paese, dove ho notato una sola tomba recente con epigrafe in lingua slovena.
Nel romanzo Handke discute con i propri antenati della storia del territorio e della famiglia, ponendosi domande sulla propria identità ed esprimendo i propri conflitti interiori a questo proposito. La fine del libro è sancita dall'immagine di un paese americano di cercatori d'oro, ora un'attrattiva turistica, dove degli Indiani accovacciati, apatici, di quando in quando si alzano tutti insieme muovendo le mani, in stile "siamo ancora qui".
Ci possiamo chiedere: è questo il destino che attende le minoranze (o anche le maggioranze) etniche e linguistiche in Europa?

Renzo Rucli

Gradbena kultura pred potresom in po njem

Z mojim prispevkom bom poskusil raziskati vpliv gradbene kulture na vizualni, figurativni in estetski končni učinek stavb. Da bolje opredelim področje, naj povem, da z gradbeno kulturo mislim na poljudno in razširjeno kulturo, ki ne vključuje stvaritev arhitektov, ampak upošteva tisto skupino vršilcev (lastniki, projektanti, gradbena podjetja, prodajalne gradbenega materiala), ki s svojimi dejanji spreminjajo grajeno okolje. Podobno je tudi moj pogled večinoma usmerjen k spremembam gradbenega fonda, prisotnega v pasu italijanskega ozemlja, kjer biva slovenska manjšina, čeprav bi lahko rekli, da je pojav običajen v celi Evropi.

Pri nas se sprašujemo, če je ponovna izgradnja po potresu imela kako posledico na trenutne in razširjene gradbene prakse in s tem na končni učinek estetskih sprememb stavb.

V 60-ih in 70-ih letih je gradbena industrija vnesla na trg nove materiale in gradbene postopke, ki so se uveljavili tudi na našem ozemlju, zaznamovanem s kmečko arhitekturo, ki je s stoletji prilagajanj in sprememb postala tipološko in formalno zaključena oziroma opremljena z močno identiteto.

Do prenavljanj, nadgradenj, razširitev in sprememb zgodovinske arhitekture je prihajalo po samogradnji ali s shematičnimi načrti, ki so jih sestavljali diplomirani tehniki, medtem ko so izvršitev zaupali lokalnim zidarjem in specializiranim obrtnikom.

Oglejmo si v kratkem te nove gradbene metode in materiale: nosilni zidovi iz opečnih blokov s tremi luknjami, za katere je značilna skromna statična in nična termična odpornost; nosilni stropi z enim poleg drugega postavljenimi opečnimi votlaki, narejenimi na gradbišču in nato postavljenimi med gradnjo na zidove; struktura strehe in napuščev s prednapetimi armirano betonskimi gredicami (pogubnimi zaradi teže in odsotnosti pritrditvenih točk), pokritimi z dolgimi opečnimi stropnimi polnilci; štrleči balkoni iz armirane betonske plošče z železnimi ograjami domiselnih oblik; razširjene odprtine oken, pri katerih dolžina presega višino, z bronasto obarvanimi aluminijastimi okenski-

mi okviri in z najprej lesenimi, potem pa plastičnimi roletami; ometane stene, tako obstoječe kamnite kakor nove, pogosto prekrite s kvarčnim plastičnim končnim ometom s praskano strukturo vseh možnih barv.
Logika, ki stoji za takimi gradbenimi posegi, je bila enostavna: opeka je lahek material, s katerim je enostavno rokovati, beton ima skupaj z železom odlično odpornost, večje odprtine pustijo več svetlobe v notranjost stavb, omet ščiti zidove pred dežjem (čeprav so kamniti zidovi stoletja opravljali to nalogo) in dajo stavbi bolj "omikan" izgled.
Učinek teh novih tehnologij na zgodovinsko kmečko arhitekturo je bil razdejalen in k sreči sta skromna razpoložljivost ekonomskih sredstev in razsejanost lastnine omejila škodo.
Potres maja 1976 je ozemlje prizadel različno glede na epicenter, z rušenjem in hudimi poškodbami v najbližjem predelu in bolj ali manj hudo škodo v ostalih. Po prvem času, ko so težili k rušenju hudo poškodovanih zgodovinskih stavb, je prevladala misel, da bi preživelo zgodovinsko arhitekturo zaščitili, tako med političnimi silami dežele kot med predstavniki krajevnih skupnosti, tudi zaradi tega, ker so bile nove metode utrjevanja kamnitih stavb, ki so jih slovenski raziskovalci predstavili deželni strokovni skupnosti, s septembrskim potresnim sunkom preizkušene na terenu na stavbi, ki je bila popravljena z uporabo teh metod (injektiranje kamnitih zidov z betonom in okrepitev stropov in strehe).
Bistveni zakon za reševanje poškodovane gradbene dediščine je bil zakon 30 iz leta 1977, ki so ga vse politične sile dežele predstavile, debatirale, dopolnile in odobrile. To je bil dober zakon, ki je imel kot cilje nepristranskost, prožnost in finančni nadzor ter upravljanje s strani občin. Dela, potrebna za sanacijo, je tako delil: a) protipotresno utrjevanje in zaščita pred atmosferskimi dejavniki s popolnim javnim kritjem stroškov (to so bili prevladujoči posegi) in b) notranja zaključna dela in inštalacije z delnim javnim financiranjem. Lastnik poškodovanega objekta je lahko izbiral med javnim ali zasebnim projektiranjem in izvedbo posega, s primerljivimi stroški v obeh primerih. Odobreni načrt so potem občine financirale s predujmi in končnimi plačili. Tako so se ustvarili pogoji za udeležbo vseh subjektov, prisotnih na ozemlju (tako svobodnih poklicev kot lokalnih obrtnih podjetij) pri projektiranju in izvedbi del, kar je privedlo do številnih in porazdeljenih ekonomskih ugodnosti. Ker pa vsak zakon vsebuje določeno mero abstrakcije in tolmačenja, postanejo določujoči za dosego postavljenih ciljev tehnični dokumenti (DT), ki jih je v tem primeru pripravila deželna centralna interdisciplinarna skupina. Ti dokumen-

ti so dajali natančna navodila o načinih projektiranja in izvedbe del. Vsi načrti so morali biti skladni bodisi z grafičnega vidika, bodisi z vidika metodologije in tehnik posega, z enotnim cenikom del in posebno zakupno pogodbeno specifikacijo, ki sta veljala za vse posege. Tako so dosegli natančen nadzor nad učinki in stroški popravil.

Kar je cilje prestavilo od tehničnih do kulturnih, je bil 8. člen istega zakona. Z njim je krajevna zgodovinska kmečka ali samonikla arhitektura prvič prevzela uradno vrednost v deželnem zakonskem besedilu. Razširjeno zavedanje, da je identiteta krajev tesno vezana na krajevno gradbeno kulturo, je sprožilo poglobljeno in plodno razpravo deželnega sveta. Sprejeta opredelitev je spodbujala javno reševanje stavb z okoljsko, zgodovinsko, kulturno in etnično vrednostjo, vezano na krajevno arhitekturo (»degli edifici aventi valori ambientali, storici, culturali ed etnici connessi con l'architettura locale«), pri čemer je bil pridevnik "etnici" (etnični) dodan z amandmajem manjšinskega poročevalca Borsarija iz Pordenona in se je nanašal na slovensko identiteto Benečije. Ozemlje, ki ga je potres prizadel, so razdelili na osem tipološko skladnih predelov, pri čemer je bila Rezija vključena v dolino Bele; Bardo, Tipana in Prapotno v podgorski predel; Nadiške doline v en sam predel. Znotraj teh predelov so izkušeni strokovnjaki določili in katalogizirali iz zgodovinskega in kulturnega vidika najbolj pomenljive stavbe in nadzorovali vse faze projektiranja in izvedbe del, ki jih je dežela v celoti financirala. (Za Nadiške doline so to nalogo zaupali arh. Enzu Pascolu, ki je z globokim poznavanjem in predanostjo sledil celotnemu procesu projektiranja in sanacije stavb. *Case della Slavia Friulana*, Società Filologica Friulana, Viden 1993).

Tehnični Dokument DT8 je dajal vsa navodila, natančna in specifična, za reševanje in ponovno gradnjo zgodovinskih prvin, ki so ustrezale samonikli ali kmečki arhitekturi. Navodila so se nanašala tako na razporeditvene in uporabnostne kot na vse posamezne gradbene vidike in tiste, ki so se nanašali na materiale, ki jih je bilo treba uporabiti. Prvi izvedeni posegi so začudili lokalne strokovnjake, obrtniška podjetja in javno mnenje nasploh: stavbe so lahko ponovno pridobile svojo uporabnost, statično odpornost in estetsko vrednost in pri tem ohranile zgodovinsko identiteto. Na celotnem območju, ki ga je potres prizadel, so katalogizirali 1850 stavb in jih sanirali 1600. Na našem ozemlju je bilo rešenih naslednje število stavb: v Reziji 3, v Bardu 23, v Tipani 7, v Nadiških dolinah 112 in v Prapotnem 12.

Od takrat je med izvajalci na tem področju in javnim mnenjem začelo delovati razširjeno zavedanje notranje vrednosti kmečke in samonikle arhitekture in

številni posegi ob zaključku ponovne gradnje po potresu so prevzeli – kakor se še danes dogaja – materiale in tehnike, ki so jih uporabljali za stavbe rešene na podlagi 8. člena: fugirani kamniti zidovi, pri katerih ostaja kamen viden, včasih ob nekaterih ometanih stenah, prepleskanih s tradicionalnimi barvami; stropi in strehe, zgrajeni iz lesa; planete iz opeke pri napuščih; navpično pravokotna okna z lesenimi okenskimi okviri in oknicami; lesene ograje, sličnе tradicionalnim; ohranjanje posebnih prvin iz kamna. Tako tudi urbanistični načrti predpisujejo v območjih A in B, kjer je prisotna zgodovinska arhitektura, uporabo materialov, skladnih s krajem, kjer stoji naselje.
Trenutno se tudi pri novih gradnjah pogosto nepravilno uporabljajo prvine in materiali, ki spominjajo na zgodovinske stavbe; gradbena industrija je na primer proizvedla posnetke kamnitih zidov, številnih barv in tekstur, ki jih je mogoče prilepiti kakor ploščice in z njimi prekriti zidove. Kljub vsemu mislim, da je treba tradicionalno arhitekturo ohraniti tam, kjer obstaja, medtem ko smemo in moramo stremeti k moderni ali sodobni arhitekturi in jo udejanjati, brez preoblek, na novih območjih, kamor se naselja širijo.

Nekaj misli o stanju kmečke kulture

Obdobje potresa lahko vzamemo kakor konec kmečke civilizacije v Benečiji. Seveda se je proces začel že prej in je še nekaj časa trajal. Kot kmečko civilizacijo pojmujemo skupno in trajajočo kulturo ljudi, ki bivajo v prostoru in zaznamujejo okolje s svojim delom.
Konec kmečke civilizacije je splošen in prisoten v večini hribovitih krajev Evrope, ker gre za ekonomske razloge, vendar se pri nas postavlja kot posebni problem zaradi etnične pripadnosti prebivalstva slovenskemu prostoru.
Tisoč let so benečanski kmetje urejali in uporabljali vasi, njive in oblikovali okolje, da jim je omogočalo preživetje; sporazumevali so se v slovenskem narečju in ga razvijali (naravno, brez izobraževanja) in sestavljali kompaktno kulturno in jezikovno skupnost.
Posledice konca te tisosočletne kulture so naslednje.
V bivalni kulturi izgubi svojo funkcijo izba, ki je bila glavni hišni prostor, ogret s pečjo, in je v preteklosti omogočala visoko in kvalitetno stanovanjsko kulturo (v zimskem času je vsa družina živela v izbi). Večina peči je podrtih in nekdanja črna kuhinja postane z novim štedilnikom iz opeke ali iz železa glavni prostor v hiši.
Propad agrarnega gospodarsva povzroči opustitev in propad gospodarskih poslopij (seniki, kašče, kozolci, mlini) in zaraščenje njiv in senožeti.

Močna emigracija izprazni vasi, posebno v visokem gorskem svetu.
V tej situaciji pa postane glavno vprašanje ohranjanje slovenske besede v teh krajih. Kompaktna jezikovna in etnična družba se pod vplivom različnih faktorjev trajno ruši. Ti faktorji so: konec kmečke kulture, pritisk in nasprotovanje oblasti v raznih obdobjih, emigracija, modernizacija, izobraževanje samo v tujem, italijanskem jeziku itd.
Zdaj smo v obdobju dvojezičnosti s prvo dvojezično šolo v Benečiji. Upam, da v sedanji "tekoči družbi" izobraževanje v slovenskem knjižnem jeziku omogoča ohraniti slovensko identiteto vsaj v nekaterih krogih ljudi (ob pogoju, da se slovenščina uporablja tudi v vsakdanjem življenju).
Pred kakšnim mesecem sem bral knjigo *Immer noch Sturm* (Še vedno vihar) Petra Handkeja, znanega avstrijskega oz. koroškega pisatelja, ki je Slovenec po materi. Z radovednostjo sem obiskal njegovo rojstno vas Griffen-Grebinj v vzhodnem delu južne Koroške. V bližini vasi, znotraj zapuščenega samostana, je vaško pokopališče, kjer sem opazil en sam nov grob z napisom v slovenskem jeziku.
V romanu se Handke pogovarja s svojimi predniki o zgodovini okolja in družine, ob tem se sprašuje po svoji identiteti in izraža svoje konflikte.
Konc pisanja sklene slika ameriške zlatokopne vasi, zdaj turistične znamenitosti, kjer čepeči Indijanci, apatični, od časa do časa kot eden vstanejo in pomahajo z roko, v stilu "še smo tukaj".
Vprašamo se lahko, ali je to usoda etničnih in jezikovnih manjšin (ali tudi večin) v Evropi?